

Francia: i dubbi del presente, i retaggi del passato

Marc Lazar

France: The dilemmas of the present, the legacy of the past looks at the impact of the different terrorist attacks in France during 2015. In a historical and sociological perspective it defends the idea that these traumatic events revealed a deep crisis of French national identity, characterized by an erosion of the basic points of reference of the French nation. But the author also argues that this is not only a French specificity: the French crisis is part of a more general transformation of European societies which have to deal with new challenges.

Key words: Societal change, Nation State, French Republic, Secularism, Crisis of politics, France and Europe, Migrations

Parole chiave: Cambiamento sociale, Stato nazione, Repubblica francese, Laicità, Crisi della politica, Francia e Europa, Migrazioni

Il 2015 in Francia è stato un anno profondamente segnato dal terrorismo: gli attentati contro Charlie Hebdo e l'Hyper Cacher nel mese di gennaio, l'aggressione con un coltello contro tre militari di guardia davanti a un centro della comunità ebraica a Nizza il 3 febbraio, la decapitazione di un imprenditore nella regione di Grenoble il 26 giugno, il massacro del 13 novembre allo *Stade de France*, per le strade di Parigi e alla sala di concerto del Bataclan. A questi bisogna poi aggiungere i quattro tentativi d'attentato sventati, tra cui quello al treno Thalys che collega Bruxelles a Parigi il 21 agosto, e probabilmente altri che non sono stati rivelati dalle autorità. Nel gennaio del 2016, secondo un sondaggio, il 95% dei francesi considerava elevata la minaccia terrorista. Un dato che prova il fatto che il trauma perdura e che lo stato di sbalordimento persiste. Indubbiamente la paura si dissiperà lentamente e risorgerà alla minima nuova azione di violenza. Ed è proprio questo uno degli effetti ricercati da coloro che commettono simili atti. Nella fattispecie, dei francesi determinati ad uccidere altri francesi. Mai, nella storia del terrorismo contemporaneo in Francia, ad esclusione del periodo della guerra in Algeria, la violenza aveva raggiunto in tempo di pace una tale intensità, con

un numero di morti così terrificante – diciassette vittime dei fratelli Kouachi e di Amedy Coulibaly nell’inverno 2015, 130 persone assassinate nell’autunno successivo – e centinaia di feriti. E non si erano nemmeno mai visti dei kamikaze operare sul territorio francese, decisi non soltanto a farsi saltare, ma a uccidere coloro che li circondavano. A colpire è anche la progressiva estensione dei bersagli. Innanzitutto dei giornalisti, dei caricaturisti accusati di blasfemia nei confronti del profeta Maometto. Parallelamente degli ebrei, nemici tradizionali degli jihadisti. E infine delle persone comuni, alcune presenti in uno stadio per incoraggiare la loro nazionale di calcio, altre sedute ai tavolini all’aperto di un bar, altre ancora al tavolo di un ristorante o in una sala per assistere a un concerto. Il tutto, come quasi sempre accade negli atti terroristici, con un’attenzione alla messa in scena drammatica e tragica allo scopo di rendere ancora più impressionanti i crimini commessi e di fissarli bene nella memoria dell’opinione pubblica utilizzando i mass media e i social network, alla ricerca permanente di informazioni e di sensazionalismo per aumentare la loro audience. Tutti questi argomenti hanno alimentato incessanti polemiche: a proposito degli obiettivi dei terroristi, dei loro percorsi, delle loro motivazioni, del sostegno di cui beneficiano in Francia, in Belgio e in Europa, delle responsabilità dei servizi segreti, della polizia e, più in generale, della politica dello Stato nei loro confronti. O ancora sulle molteplici conseguenze dei loro atti, che sollevano, in effetti, delle questioni fondamentali riguardo al fragile equilibrio da trovare tra la necessità di assicurare la sicurezza dei francesi e la salvaguardia dello Stato di diritto, o all’avanzata del *Front National* accelerata dal clima di tensione che ha saputo sfruttare molto bene, o ancora alle condizioni del «vivere insieme» della società francese o, per finire, alla caratterizzazione dell’Islam e al suo posto in Francia.

Ma uno dei principali problemi che resta in sospeso è proprio quello di capire come si è arrivati a questo punto. Questo interrogativo ci rimanda a una riflessione di natura storica che viene a completare le diverse spiegazioni politiche e sociologiche che sono state avanzate a proposito dei jihadisti. Si tratta nella maggior parte dei casi di giovani di origine immigrata spesso cresciuti in periferie lasciate all’abbandono, a volte invece provenienti da famiglie della classe media, e, in una proporzione minore ma comunque del tutto significativa, di ragazzi di famiglie francesi da più generazioni che hanno deciso di affiliarsi allo Stato islamico. A questo proposito sembra acquisito che gli uni e gli altri siano stati brutalmente convertiti a un Islam radicale attraverso contatti con militanti islamisti in prigione o via internet e che da subito si siano mostrati pronti a rispondere alla strategia dell’Isis, che moltiplica gli attentati allo scopo di provocare uno scontro e perfino una guerra civile tra non musulmani e musulmani innanzitutto in Francia e poi in Europa. Ma in modo più significativo e profondo, il 2015 ha portato alla luce del sole la profonda e duratura crisi sociale, culturale e politica che mina la Francia da diversi decenni.

L'erosione delle basi della Francia contemporanea

Le fondamenta progressivamente accumulatesi nel corso della storia della Francia moderna, generate dall'evento fondatore della Rivoluzione del 1789, si sono erose perdendo parte della loro spinta propulsiva, per riprendere la famosa formula di Enrico Berlinguer a proposito della Rivoluzione russa, senza tuttavia essere totalmente scomparse. Possiamo citare: lo spirito dell'Illuminismo, il concetto di «Repubblica», i diritti dell'uomo e del cittadino, l'individualismo liberale, la laicità, la passione per l'uguaglianza, l'elogio della libertà, lo Stato forte fondato su un'amministrazione centralizzata, all'inizio liberale in economia e poi a partire dagli anni '30 sempre più interventista, il concetto di «nazione» con il posto preminente accordato alla storia nella sua narrativa, il ruolo della Francia in Europa, nel mondo e, a partire dalla Quinta repubblica instaurata nel 1958, delle istituzioni solide che furono per decenni abbastanza in sintonia con la società.

Certamente non tutti i francesi si sono riconosciuti in questi valori e parametri, che hanno suscitato, e continuano a suscitare, dei contrasti a volte estremamente aspri e violenti all'interno della società francese. Ad esempio a proposito della «nazione», in uno scontro che ha visto contrapporsi da una parte coloro che la considerano come «un plebiscito di ogni giorno» (secondo la celebre espressione di Ernest Renan), dunque essenzialmente un'entità politica, che si fonda sin dalla fine del XIX secolo sullo *jus soli*, fiera di se stessa ma aperta al mondo, e dall'altra coloro che ne propongono una lettura etnocentrica, che si costruisce attorno ad alcune caratteristiche pretese come essenziali fissate per l'eternità e perfettamente riassunte dal classico slogan dell'estrema destra «la Francia ai francesi». Questa concezione della Francia è stata proposta ai francesi in modo ricorrente durante l'affaire Dreyfus, negli anni '30, sotto Vichy e, dagli anni '80 in poi, con l'ascesa del Front National.

Tuttavia, pur senza cedere a una visione irenica, ancora abbastanza frequente in Francia, che tesse le lodi del successo di una pretesa simbiosi tra la Repubblica e la società nel suo complesso, bisogna riconoscere che queste fondamenta repubblicane si sono imposte – con la forza della convinzione o a seguito di veri e propri scontri – a discapito di minoranze politiche, sociali, culturali e religiose che rifiutavano di aderirvi e che in alcuni casi non hanno mai cessato di combatterle. Si è creato in questo modo un consenso maggioritario, un cemento, se si vuole usare una metafora, che ha generato una forma di cultura politica francese dagli effetti assimilatori. I cattolici, ad esempio, vi hanno aderito, costretti e forzati, o per motivi patriottici, nel corso della prima guerra mondiale. I comunisti, che negli anni '20 fustigavano duramente la Repubblica borghese e denunciavano la bandiera tricolore, se ne sono impossessati a partire dalla metà degli anni '30, presentandosi peraltro come i migliori repubblicani e i migliori patrioti, specie dopo la loro partecipazione attiva alla Resistenza iniziata soprattutto nel 1941. Inoltre, questi punti di

riferimento hanno potuto assolvere una funzione integratrice per le ondate di immigrazione che si sono succedute – non senza incappare, anche in questo caso, in momenti di rifiuto, xenofobia e razzismo – facendo della Francia il paese europeo più diversificato. Nel 1930, questo paese presentava il più alto tasso di stranieri al mondo, 515 per 100.000 abitanti contro 496 negli Stati Uniti. Si stima che oggi quasi un terzo dei francesi abbia ascendenze straniere che risalgono ai bisnonni, che una percentuale della popolazione compresa tra il 18 e il 22% abbia uno dei nonni nato in un paese non europeo, mentre il dato riguardante gli immigrati presenti sul suolo francese sfiora l'8,5%.

Gli storici discutono e litigano tra di loro per individuare una data d'inizio del fenomeno di sbriciolamento di queste fondamenta. Il 1918, quando la Francia esce vittoriosa dalla prima guerra mondiale ma decimata nelle sue forze vitali? Tra le due guerre, in particolare negli anni '30, quando la democrazia parlamentare è contestata, le lacerazioni politiche si inaspriscono, la crisi economica dilaga, il pacifismo paralizza la diplomazia, le élite sono vilipesi? Il 1940 con «la strana disfatta» (Marc Bloch) e quell'umiliante *débâcle* di fronte alle truppe tedesche, che spiega in gran parte il regime di Vichy, gli scontri fratricidi che ne risultano e un trauma che durerà a lungo? La guerra fredda, quando, dopo l'euforia della Liberazione, la Francia, malgrado si trovi tra i vincitori, non è ormai niente più che una pedina sulla vasta scacchiera mondiale dominata dalla rivalità tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica? L'inizio degli anni '60, con l'indipendenza dell'Algeria che segna la fine di un processo tormentato di decolonizzazione e l'indebolimento dell'influenza francese nel mondo? Gli anni '70, segnati dalle evoluzioni del capitalismo mondiale, dalla fine del periodo di crescita delle «Trente glorieuses» e dai profondi cambiamenti della società che sconvolgono tanti equilibri tradizionali? Gli anni '90, a causa della nuova e fenomenale mondializzazione, degli sconvolgimenti tecnologici e dei cambiamenti geopolitici che provocano la rapida destabilizzazione di quasi tutti gli Stati nazione? Quali ne siano le cause, quel che è certo è che qualcosa è profondamente cambiato.

In una prospettiva di lunga durata, la Francia non è più, ad esempio, la figlia prediletta di quella Chiesa cattolica che la Repubblica – pur facendo una serie di compromessi, come testimonia il calendario nel quale sei degli undici giorni feriali sono feste religiose – ha fortemente combattuto tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Se nel 1972 l'86% dei francesi si dichiarava cattolico, oggi sono solo un po' più del 50%. Tuttavia il cattolicesimo rimane influente, come si è potuto constatare nel 2012-13 con la mobilitazione di una parte del mondo cattolico nelle grandi manifestazioni contro la legge per il «matrimonio per tutti». Questo vecchio paese ha perso le sue basi rurali quasi ancestrali: gli agricoltori rappresentano poco più del 2% della popolazione attiva e l'agricoltura solo poco più dell'1,7% del Pil, anche se la Francia rimane una delle grandi potenze agricole dell'Unione europea e molti francesi mantengono un forte legame con le proprie origini contadine e una mitologia

rurale, riattivata negli anni '60 da un certo ecologismo, continua ad impregnare la loro mentalità, il loro immaginario e a volte i loro comportamenti. Quanto alla Francia industriale e urbana, lentamente emersa tra la fine del XIX secolo e gli anni '30, essa ha all'improvviso ceduto il passo, più di quarant'anni fa, a un altro mondo, molto diverso. La strutturazione in classi si è disgregata, con la conseguente perdita, ad esempio, del sentimento di appartenenza alla classe operaia. L'individualismo, sinonimo questa volta di egoismo, è aumentato, mentre, per una sorta di effetto di compensazione, si è affermata la ricerca di comunità d'identificazione e d'appartenenza. Il rapporto con il lavoro e lo spazio, le relazioni tra i sessi, così come gli stili di vita, si sono modificati. La lingua, la letteratura, le arti, la scienza e la filosofia francesi hanno perso l'immenso prestigio e l'eclatante diffusione e influenza di cui hanno goduto a lungo e fino a tempi recenti, anche se il passato, il patrimonio e la sempre vivace scena culturale e artistica francesi conservano comunque una certa attrattiva.

Più a breve termine, trasformazioni ancora più rapide e profonde hanno sconvolto le basi della «Maison France» e fatto di essa uno dei paesi più pessimisti del mondo, come attestano numerosi sondaggi. Possiamo darne alcuni esempi.

Il modello sociale e quello d'integrazione, profondamente legati l'uno all'altro, si rivelano meno efficaci a causa di molteplici fattori. La disoccupazione di massa e prolungata sconvolge le strutture della società. Il sistema educativo che, malgrado i limiti ben indicati dalla sociologia ispirata da Pierre Bourdieu, offriva tuttavia una possibilità di promozione sociale attraverso l'istruzione, non assolve più questa funzione, anzi ottiene il risultato opposto, poiché la riuscita scolastica è più che mai profondamente determinata dall'origine sociale e culturale degli allievi. Le disuguaglianze, di qualsiasi sorta esse siano – economiche, di genere, territoriali, generazionali, tra diplomati e non diplomati o ancora tra cittadini francesi e stranieri –, si approfondiscono. La delinquenza e la criminalità organizzata sono in grande espansione nelle periferie-ghetto dalle abitazioni degradate e dove l'autorità dello Stato non viene più esercitata. Le popolazioni di questi quartieri, in particolare quelle di origine magrebina e dell'Africa subsahariana, conoscono e più ancora percepiscono nel loro quotidiano fenomeni di discriminazione, se non di stigmatizzazione. Una parte di queste manifesta comportamenti di rifiuto, o addirittura di odio nei confronti della Francia. Un risveglio religioso islamico, in particolare nella sua componente salafita, si esprime e si manifesta pubblicamente. Il conflitto medio-orientale si ripercuote in un paese in cui è presente una delle più numerose comunità musulmane e la più grande comunità ebraica d'Europa. L'islamofobia cresce ogni giorno di più e nel 2015 sono stati registrati dal ministero degli Interni 400 atti antimusulmani, cifra tre volte superiore rispetto all'anno precedente. Molti musulmani non si sentono più al sicuro quando si recano sui loro luoghi di culto. Parallelamente, l'antisemiti-

simo da parte dei musulmani aumenta in modo considerevole, in controtendenza rispetto alla diminuzione dell'antisemitismo nel resto della popolazione francese (in seno alla quale tuttavia resta comunque presente), a tal punto che in alcuni quartieri o periferie gli ebrei non hanno più il coraggio di andare alla sinagoga, nelle loro scuole o nei loro negozi. Al contempo, mai così tanti ebrei, da dopo la guerra dei Sei giorni del 1967, hanno deciso di effettuare il loro *alya* (con 7.231 rientri nel 2014, la Francia ha il primato di emigrazione verso Israele davanti agli Stati Uniti, dove pur risiede una comunità ebraica ben più numerosa).

La laicità, che significa la neutralità assoluta dello Stato e la libertà di coscienza di credere o non credere, di praticare o meno una religione, senza che nessun tipo di pressione sia tollerata, e che rappresenta uno dei principi fondamentali della legge del 1905, è rimessa in discussione. In particolare, perché in Francia è lo Stato il garante della libertà dell'individuo contro l'eventuale ingerenza di questo o quel gruppo religioso (questa è una delle differenze rispetto alla laicità all'americana, dove sono le religioni che assicurano la protezione dell'individuo di fronte all'eventuale intrusione statale). Però alcuni gruppi religiosi, innanzitutto musulmani estremisti, minoritari ma ben visibili, hanno deliberatamente provocato e sfidato questi principi e pratiche – in particolare con l'abbigliamento imposto alle donne al di fuori dell'ambito privato e dei luoghi di culto, e al di là dello spazio pubblico (la strada), fino all'interno di quel perimetro qualificato come repubblicano, quello dello Stato, che ingloba le scuole pubbliche, le amministrazioni, gli ospedali, e tutto ciò che concerne il campo della politica (colui o colei che esercita un mandato politico non può manifestare pubblicamente la propria fede o credenza). *Querelle* con alcuni adepti dell'Islam si verificano in modo ricorrente da più di vent'anni e in questo lasso di tempo sono state istituite commissioni, scritte circolari ministeriali, prese decisioni da parte del Consiglio di Stato e adottate due leggi: quella del 2004 che vieta l'ostentazione di abbigliamenti e di simboli religiosi nelle scuole pubbliche, e quella del 2010, che vieta di nascondere il volto nei «luoghi pubblici» (integrando quindi per la prima volta questa nozione nel diritto, e suscitando così controversie e ricorsi amministrativi e giuridici). Tutti questi provvedimenti e misure sono rivelatori di un malessere non ancora dissipato. L'antagonismo con alcune correnti islamiche non presenta caratteri comuni con quello esistito a cavallo tra il XIX e il XX secolo con la Chiesa cattolica, poiché la natura del compromesso, se un compromesso deve esserci, non può essere la stessa per almeno due ragioni principali: da un lato a causa dell'assenza di organizzazione gerarchica presso le comunità musulmane, e dall'altro per il rapporto specifico tra religione e politica nell'Islam.

La profonda disaffezione nei confronti della politica, manifestatasi da ormai più di trent'anni, indebolisce la Repubblica e ne altera la portata filosofica. Essa si manifesta con la mancata iscrizione sulle liste elettorali – un

assenteismo da record (minore tuttavia alle elezioni presidenziali) soprattutto per quanto riguarda le fasce di popolazione più giovani, meno istruite, più povere –, o ancora con il forte calo degli iscritti ai partiti politici, iscritti che in Francia sono in genere stati abbastanza poco numerosi. I sondaggi mettono in evidenza la perdita dei punti di riferimento legata al declino delle grandi ideologie e anche delle grandi religioni e mitologie politiche; così, agli occhi della maggioranza dei francesi, la divisione tra destra e sinistra, invenzione francese legata storicamente alla Rivoluzione del 1789, perde il suo significato, poiché non riescono più a capire ciò che le distingue l'una dall'altra. Queste indagini mostrano anche la perdita di fiducia dei francesi verso le istituzioni e i partiti politici che in Francia, salvo rare eccezioni, sono sempre stati piuttosto deboli – fino ad arrivare a rifiutare o addirittura a detestare le classi dirigenti, politiche in primo luogo, ma anche economiche, finanziarie, intellettuali o mediatiche. La famosa divisione tra paese legale e paese reale, già esistita in Francia in altre epoche, si accentua pericolosamente. La frattura è politica, ma anche sociale e culturale. Semplificando molto, si potrebbe avere l'impressione che emergano «due France» che non riescono più a comunicare e parlare tra loro. Da un lato, una Francia diplomata e istruita, che vive soprattutto nei centri urbani, inserita nel mercato del lavoro, che vota per i partiti di governo, viaggia con facilità, aperta all'Europa e al mondo, tollerante in materia di costumi. Dall'altro, una Francia in scacco, disoccupata, che vive nella precarietà e nella sofferenza, spaventata dall'Europa e dalla mondializzazione, respinta nelle periferie, nelle zone intermedie periurbane o nel cuore delle campagne, tentata di rinchiudersi su se stessa, ostile agli stranieri, in cerca d'autorità, e che quando si reca alle urne vota per i partiti di protesta. Di fatto la realtà è, come sempre, molto più complessa. Ad esempio, una gran parte degli oppositori al matrimonio omosessuale appartengono alla «prima Francia», mentre nella seconda molti giovani sono aperti in materia di costumi. È invece certo che la società sembra frammentarsi all'infinito e che la politica riscontra grandi difficoltà nel darle una coerenza e una rappresentazione.

Lo Stato nazione conosce del resto delle profonde ricomposizioni sotto gli effetti della trasformazione del capitalismo finanziario, della mondializzazione, dell'uropeizzazione e della crescita delle esigenze di decentramento che ne hanno rimesso in causa la sovranità, un concetto fondamentale nella tradizione francese. Il ridimensionamento del ruolo della Francia in Europa e nel mondo è oramai un'evidenza. All'indomani della seconda guerra mondiale Charles de Gaulle ha potuto dare l'illusione ai francesi di costituire ancora una grande potenza. Questa percezione si è fatta di nuovo sentire al suo ritorno al potere nel 1958, con la nuova Costituzione che fece promulgare, il processo di modernizzazione dall'alto cui diede impulso, il suo carisma, il fascino del suo eloquio, la mitologia della «grandeur» francese che si sforzò di rialimentare e che si nutrì anche della strana coppia antagonista che for-

mò col Partito comunista francese, allora il principale partito d'opposizione. Entrambi, in effetti, rivaleggiavano nell'incarnare al meglio la nazione, cosa che la valorizzava ancora di più (è da notare, *en passant*, come il generale abbia avuto facilmente la meglio sul suo avversario). Ciò nondimeno, la perdita dell'Algeria nel 1962 ha messo brutalmente fine alla «proiezione mondiale» (Pierre Nora) della Francia. Il suo orizzonte sembrò allora restringersi solo all'«esagono» – è del resto in questo periodo che il termine si impone per designare il paese, dimenticando tra l'altro i territori e i dipartimenti d'oltremare. Tuttavia, quasi contemporaneamente, la Francia si riorientò verso l'Europa. Ma anche ciò avvenne secondo modalità proprie e contraddittorie, poiché si trattava di definire l'esistenza di questa nuova realtà in rapporto alla nazione che – pur essendo stata sostanzialmente modificata dalle contingenze del tempo presente – persisteva come punto di riferimento. Sul rapporto della Francia con l'Europa vale dunque la pena di soffermarsi.

La Francia in una prospettiva europea

La Francia occupa, in effetti, una posizione centrale in Europa e questo suscita, in modo ricorrente, grandi attese e un sentimento di forte irritazione da parte dei suoi partner. Queste due reazioni contraddittorie derivano dai tre principali paradossi della posizione francese rispetto all'Europa. Il primo proviene dalla tensione tra la tentazione sovranazionale, oggi quasi scomparsa, e la volontà di costruire un'Europa delle nazioni e dei governi. Jean Monnet, Robert Schuman o Jacques Delors sono il simbolo della prima tendenza, mentre la seconda è ben illustrata dal generale de Gaulle e i suoi eredi. In Francia coesistono, in effetti, queste due accezioni antagoniste della costruzione europea, fatto che può metterla in difficoltà ma che le ha anche permesso di essere, per molto tempo, uno dei principali motori dell'Europa. Il secondo paradosso consiste nel fatto che, da un lato, la Francia vuole un'Europa forte, ma dall'altro si accontenta di istituzioni europee deboli. Seguendo questo principio, l'Europa dovrebbe essere una pura e semplice estensione del modello statale, politico, economico, sociale e culturale francese, cosa che le permetterebbe di forgiare la propria potenza. Tuttavia, dato che un'Europa troppo forte rischierebbe di indebolire la sovranità e lo Stato nazionale, la Francia diffida di ogni sorta di trasferimento di potere a organismi europei. Infine, in passato, la Francia faceva appello a una cooperazione integrale su scala europea, considerando al contempo che, per motivi storici e geopolitici, essa dovesse esercitare un potere politico preminente, in stretta collaborazione con la Germania, cui era conferito un ruolo strettamente economico.

Se oggi i primi due paradossi non si sono dissipati e si ritrovano nell'azione politica del presidente Sarkozy così come in quella di François Hollande, il terzo si sta esaurendo. La concezione francese dell'Europa è esplosa dopo il

1989. La caduta del muro di Berlino ha portato a un allargamento dell'Europa al quale molti decision maker francesi si opponevano. La riunificazione della Germania, la sua crescita economica o ancora la sua fondamentale influenza presso i nuovi paesi entrati nell'Unione europea hanno destabilizzato la coppia franco-tedesca. Interviene infine un ulteriore fattore, questa volta di carattere interno. A partire dagli anni '40 fino agli anni '90, la costruzione europea era stata pensata e attuata da élite politiche, economiche e amministrative illuminate e sostenute da una parte della popolazione che ne percepiva i vantaggi materiali. Le resistenze erano certamente forti, come attestano le vivaci opposizioni dei gollisti, dei comunisti e di una parte dei socialisti; l'attaccamento quasi carnale dei francesi alla loro storia e alla mitologia nazionale; le frequenti rivolte contadine o anche i violenti scioperi degli operai insorti contro la ristrutturazione della siderurgia degli anni '70 e '80. A partire dagli anni '90, l'euroscetticismo e l'ostilità verso l'Europa aumenta in modo considerevole: tra l'estrema destra, che comincia la propria ascesa negli anni '80, in una parte della destra e, a sinistra, persino all'interno del Partito socialista, in cui, dal 1984 in avanti, il presidente François Mitterrand aveva scelto risolutamente l'Europa anche come identità sostitutiva per un socialismo al quale più nessuno era in grado di dare un contenuto. Anche in questo caso, sono le fasce popolari (operai, contadini, impiegati, disoccupati) e quelle meno istruite che si mostrano più critiche verso l'Europa, anche visto che essa non è più in grado di assicurare totalmente le famose quattro P: pace, prosperità, protezione sociale e progresso. Lo testimoniano la difficile approvazione mediante referendum del trattato di Maastricht nel 1992 (51% di sì) e il clamoroso e destabilizzante fallimento dello scrutinio sul trattato costituzionale nel 2005 (54,6% di no).

Da allora, la Francia esita. Deve rafforzare l'Europa (ma quale?) o difendere prima di tutto i propri interessi? Più che mai, essa si ritrova soggetta ai due primi paradossi. Ma con tre differenze fondamentali: un'Europa che conta 28 membri, dei nuovi Stati che nutrono ben poca ammirazione per la Francia, e infine un asse franco-tedesco che continua a esistere ma senza operare come il vero motore capace di far funzionare a pieno regime la macchina europea. Il tutto sotto la pressione dell'opinione pubblica, ben misurata dai sondaggi. I francesi si mostrano critici verso l'Unione europea ma rimangono attaccati a ciò che rappresenta come idea; inoltre la maggior parte di essi dichiara di essere in favore dell'euro. In fondo, i francesi, forse più ancora di ogni altro popolo dell'Unione, hanno il presentimento di non vivere già più nel solo quadro dello Stato nazione, mentre però uno Stato europeo non esiste ancora. Questa fase intermedia, egualmente mal vissuta e percepita da ognuno degli stati membri dell'Unione europea, provoca una situazione di stress terribile: la sensazione che un mondo sia andato perduto senza che uno nuovo sia sorto.

Dove va la Francia?

Da qui derivano tutte le controversie, che spesso non hanno nulla di inedito nella sostanza e che riguardano la crisi dell'identità nazionale e la problematica del declino francese. Due tematiche che sono al centro dell'agenda politica, soprattutto con il *Front National* che persegue il ritorno al passato e coltiva la nostalgia mitizzata della «France éternelle». Due tematiche che alimentano bestseller, violente controversie tra intellettuali e vivaci dibattiti pubblici che spesso si cristallizzano sulle questioni dell'integrazione degli immigrati, della laicità o anche dell'insegnamento e del ruolo della storia nella scuola, nell'università e nella società in generale. Tuttavia sarebbe fuorviante prendere in considerazione soltanto gli indizi di una decadenza irreversibile o di una completa disgregazione della società francese. Si rivela interessante, a questo riguardo, l'esempio dell'immigrazione, argomento scottante tanto in Francia quanto in Europa. Alle riflessioni suggerite da alcuni giornalisti e intellettuali, in particolare filosofi, che ragionano in termini essenzialisti, si oppone, come spesso avviene, l'approccio delle scienze sociali. Le ultime ricerche in materia mostrano infatti che i francesi originari dell'immigrazione sono per la maggior parte integrati: non soltanto riescono a inserirsi nella società, ma molti di loro sono spesso in fase ascendente e riescono ad accedere a posti di responsabilità. Ciò nonostante, ancora una volta il punto di frattura è quello che separa i diplomati dai non diplomati. D'altro canto, per quanto i sondaggi siano difficili da realizzare e siano soggetti al beneficio del dubbio, le pratiche religiose dei musulmani, stimati al 6% della popolazione francese, offrono un quadro contrastato. Un'indagine del 2011 mostra un incontestabile aumento del rispetto del digiuno del Ramadan e della frequentazione delle moschee il venerdì. Tuttavia il 41% dei musulmani si definisce credente e praticante (contro il 16% dei cattolici), il 34% «credente non praticante» (57% dei cattolici) e il restante 25% si definisce senza religione o di origine musulmana. In un altro sondaggio dello stesso anno, il 60% dei musulmani considerava che la legge contro il velo integrale nelle strade e negli altri luoghi pubblici fosse una buona cosa, mentre il 33% si pronunciava contro. Sarebbe quindi che i musulmani siano più praticanti dei seguaci di altre religioni (una pratica che varia peraltro in funzione del paese di provenienza, dell'età, del livello d'istruzione, della composizione della famiglia, mista o non), ma che la maggioranza di essi accetti le regole del paese in cui vive e non sia affatto immune rispetto ai processi di secolarizzazione. Dopo gli attentati di novembre, troppo tardi certo, per la prima volta un numero considerevole di imam ha chiaramente condannato questi atti denunciando apertamente i salafiti e proclamando il proprio attaccamento alla Repubblica.

E per l'appunto, mai come a partire dall'anno scorso la Repubblica è stata così invocata nei discorsi dei rappresentanti politici e dai media. A essa sono stati dedicati una moltitudine di programmi televisivi e radiofonici, forum

su internet, convegni, dibattiti pubblici e libri. Ci sono state, certamente, le enormi e storiche manifestazioni dell'11 gennaio 2015, che hanno scatenato discussioni sulla composizione dei partecipanti e sul loro senso. È difficile rispondere al primo punto per la mancanza di dati statistici affidabili, e più ancora al secondo in quanto non sono mancate, in seguito, le manovre di bassa politica di strumentalizzazione e di appropriazione. Tuttavia, anche in questo caso un sondaggio realizzato nel gennaio 2016, un anno dopo gli attentati, faceva emergere che il 71% dei francesi dichiarava di «sentirsi Charlie». Si può avanzare con prudenza l'ipotesi che una rifondazione dei valori e delle fondamenta della Repubblica sia in corso. Per esempio, certamente mai erano state vendute e sventolate dal 1945 a oggi così tante bandiere tricolore (e, per questo, gli storici sono stati sollecitati in lungo e in largo per spiegare l'origine di questo emblema, la sua storia e il suo significato); la Marsigliese non era mai stata tanto cantata in ogni circostanza; mai tanti giovani erano entrati nell'esercito (le domande del 2015 sono state sette volte superiori rispetto a quelle dell'anno precedente); mai si erano registrate tante adesioni alla vita associativa. Allo stesso tempo, questo ritorno del patriottismo fa riemergere le polemiche riguardo alla concezione della nazione, della laicità, del posto dell'Islam o del rapporto con l'Europa e col mondo. Ne sono testimoni i dibattiti scaturiti attorno ai progetti del governo riguardo alla revoca della nazionalità ai cittadini con la doppia cittadinanza colpevoli di reati terroristici, all'inserimento dello stato d'emergenza nella Costituzione e al rafforzamento delle misure di sicurezza che conferiscono più poteri alla polizia, riducono il ruolo della magistratura e minacciano i diritti dei cittadini. Tutte tematiche che spaccano profondamente la sinistra, un po' la destra, ma che oppongono anche costituzionalisti e intellettuali.

È questa la paradossale situazione in cui si trova la Francia in questo periodo: maggiormente unita intorno ai suoi valori fondamentali, tra cui la libertà, e contemporaneamente divisa sul significato esatto da attribuire loro. Del resto, la stragrande maggioranza dei francesi è pronta, secondo i sondaggi, ad accettare delle restrizioni alla propria libertà per assicurare la sicurezza. Pertanto la rifondazione repubblicana, se si sta veramente attuando, non è che ai suoi inizi e compie i primi passi in modo esitante e incerto. Il presidente Hollande, utilizzando a proprio vantaggio le istituzioni della Quinta repubblica e animato da un acuto senso della tattica politica al fine di tarpare le ali all'estrema destra e alla destra, cerca di incarnare l'unità nazionale attraverso la propria persona: così si spiegano le sue azioni e il suo comportamento, ad esempio la riunione del Congresso di Versailles tre giorni dopo gli attentati del 13 novembre 2015, la successione di commemorazioni che ha presieduto nel gennaio 2016, le sue gestualità solenne tesa a far svanire l'immagine di «presidente normale» che aveva dato all'inizio del mandato e a suggerire la solitudine del potere, condizione propria dell'uomo di Stato che spera di lasciar traccia nella storia. Allo stesso tempo scommette sulle mobilitazioni

dei cittadini – che in effetti si moltiplicano nel paese – affinché sia dall'alto che dal basso si giunga ad un nuovo patto repubblicano. Ma se sicuramente il livello simbolico e quello politico hanno una grande importanza, rimangono però da affrontare tutte le altre realtà che hanno contribuito a indebolire quest'ultimo col passare del tempo: la crisi economica, la perdita di competitività delle imprese, la disoccupazione, la precarietà, l'integrazione degli stranieri, l'arretramento della ricerca e delle università francesi nelle classifiche internazionali, in sintesi tutto ciò che fa riferimento all'economia e alla società.

Quello che sta succedendo in Francia è molto seguito in Europa. Perché la Francia, come ogni altro paese, ha ovviamente delle caratteristiche uniche e peculiari. Però, per la sua storia e quello ha veicolato – l'Illuminismo, i diritti dell'uomo e del cittadino, la libertà, l'uguaglianza e la fraternità, uno stile di vita, una forma di civiltà – essa ha la pretesa di rivestire anche una dimensione universale, forse ancora più pronunciata di quella di altre potenze europee. E questo a volte l'ha fatta peccare di superbia, per non dire d'arroganza. La Francia ha quindi irritato molti stranieri ma ne ha anche attirati molti altri. Colpire la Francia, la sua libertà di stampa (anche se la satira di Charlie non è unanimemente accolta nel paese e non è sempre capita all'estero), la sua popolazione ebraica e tutti i suoi cittadini, significa colpire l'Europa. È questa la percezione che si è avuta. E continua a essere così. L'indignazione e la solidarietà si sono dunque ampiamente espresse in tutta Europa. Tuttavia, questa non è la sola ragione dell'immensa eco che hanno avuto gli attentati commessi sul suolo francese nel resto del mondo. Se la Francia ha suscitato una tale attenzione per quello che ha subito e per quello che affronta in questo momento, non è perché essa costituirebbe ancora un modello, come continuano a pensare alcuni francesi che sono ossessionati dal passato e non accettano la realtà. Al contrario, è soprattutto perché la Francia ormai non può più nascondere la sua fragilità e le sue tensioni interne. In un certo senso, nello specchio francese si riflettono un po' deformate le debolezze e le contraddizioni di tutta l'Europa. Un'Europa che oggi sembra segnata più dalla convergenza delle diverse società che ne fanno parte che dalle disparità che sono potute esistere in passato. Per questo, quasi tutti i paesi che ne fanno parte, ciascuno con le proprie specificità, devono raccogliere una serie di sfide politiche, sociali, identitarie, religiose e culturali dello stesso genere. Quasi tutti, con intensità variabile, registrano un complesso di mutazioni dei regimi democratici, e in particolare la crisi della rappresentanza politica. Quasi tutti sono soggetti alla stessa minaccia terroristica, che ha colpito anche dall'altra parte del Mediterraneo, in Tunisia, paese al quale l'Europa è collegata da molteplici legami. Ed infine, quasi tutti i paesi europei devono fronteggiare lo stesso quesito assillante: come vivere insieme sulla base di regole e valori comuni con una diversità crescente di popolazioni, di idee, di credenze e di riferimenti, mentre l'individualismo aumenta a grande velocità? Ogni paese si

sforza di elaborare la propria risposta, non senza lacerarsi su di essa. Dobbiamo rimanere tra di noi, urlano i populistici in piena espansione. Bisogna combinare il livello nazionale e l'orizzonte europeo perché sono ormai inseparabili, sostengono gli europeisti. Senza essere molto ascoltati. Ed è questo il punto dolente perché, all'aprirsi di questo 2016, il silenzio dell'Europa diventa assordante. Se l'Europa, più divisa che mai (ad esempio sull'accoglienza dei migranti) si rivela incapace di elevarsi all'altezza di queste sfide e di rilanciare un progetto capace di mobilitare i suoi cittadini, il rischio di provocarne la disgregazione e farla precipitare nell'abisso sarebbe senza dubbio immenso. E questo avrebbe degli effetti immediati e terribili in Francia – così come in ciascuno dei membri dell'Unione europea.

(traduzione di Paolo e Sabina Modugno)